« Horcynus Orca » di Stefano D'Arrigo

Fantasia epica e neopopulismo

Il contrasto tra natura e cultura è la chiave del romanzo - Alla grandiosità pittorica dell'evocazione fa riscontro la fragilità delle ragioni critiche del discorso narrativo

A dispetto di quanti l'avevano dato per morto, il populismo letterario si ripresenta in forze sull'orizzonte della nostra narrativa: ieri con *La Storia* di Elsa Morante, oggi con *Horcynus Orca* di Stefano D'Arrigo (Mondadori, pp. 1257, lire 7.500). Profondamente diversi, anzi per vari aspetti antitetici, entrambi questi romanzi di grande impegno riportano sulla scena gli esclusi e gli oppressi dalla civiltà borghese. Lo sfondo è la guerra che il fascismo ha scatenato e da cui viene travolto: guerra considerata come una manifestazione della violenza portata incessantemente dalle vicende sociali sull'autenticità dei valori umani, custoditi meglio da chi è più estraneo così all'alterigia del potere come alle complicazioni dell'intelletto.

Nell'un caso e nell'altro lo scrittore intende affrontare una visione d'insieme dell'esistenza collettiva, affollando il quadro romanzesco di fatti e figure: ma la pur affascinante macchina narrativa denuncia una capacità di sintesi non bene adeguata. L'ideologia neopopulista non sa reggere pienamente lo sforzo di recuperare, attraverso l'esperienza del decadentismo novecentesco, la narratività distesamente oggettiva della tradizione classica. Nondimeno, la serietà del tentativo rende i due libri incomparabilmente più significativi dei romanzetti esangui che si inseriscono nella produzione letteraria corrente. Che poi sia *La Storia* sia *Horcynus Orca* abbiano dato luogo a lanci pubblicitari clamorosi, non fa scandalo, in quanto richiama l'attenzione su opere delle quali è comunque assai proficuo discutere.

D'Arrigo spinge a fondo il populismo anzitutto nelle scelte di linguaggio. *Horcynus Orca* ha come base linguistica il dialetto della costa messinese, quale è parlato da una comunità di pescatori che lo connotano con il gergo tecnico del loro mestiere. Siamo però lontani da una semplice mimesi veristica. Per D'Arrigo il dialetto, nella sua originarietà primaria, ha un dinamismo creativo che lo arricchisce di invenzioni verbali sempre nuove e gli consente anche di appropriarsi termini colti o voci straniere, in un impasto densamente espressivo. La lingua italiana è per tal modo fatta regredire al vernacolo, in una ricerca di somma naturalezza che viene a coincidere con un sommo artificio.

Nel borgo di Cariddi

Sul piano stilistico, lo strumento foggiato da D'Arrigo attinge risultati ammalianti nel proiettare su un cielo senza tempo le fatiche e i travagli di personaggi che patiscono in spirito di dignità innocente la crisi perenne dell'esistenza. 'Ndria e gli altri pescatori del borgo di Cariddi sono impegnati in un confronto interminabile con l'ambiente nel quale vivono. Il mare, da cui traggono ogni sostentamento, è anche sede del loro nemico più insidioso, le «fere». La gente civile le chiama con un altro nome, delfini, e le considera animali non solo innocui ma graziosi e divertenti. Agli occhi dei marinai esse appaiono invece dei mostri di malizia, ipocriti e beffardi, animati da una crudeltà candida, quasi fanciullescamente distruttiva. Nell'età infantile, appunto, i cariddoti vivono in comunione di giochi con le fere; ma da adulti se le trovano contro, nemiche implacabili, sinché, compiuto il loro ciclo vitale, tornano misteriosamente nel grembo della natura da cui sono emerse.

Si tratta insomma di una incarnazione degli istinti che abitano la coscienza e con cui la gente del popolo fa i conti apertamente, mentre gli uomini colti credono d'essersene emancipati. Non per nulla il rapporto con le fere ha connotati similari a quello con le donne, nutrito anch'esso di antagonismo e fascinazione. Ma nell'incontro dei sessi esiste una possibilità di armonia, affidata al prevalere amoroso della iniziativa pratica mascolina, cui risponde la gratificante devozione femminile. Siamo al cuore del tradizionalismo etico di D'Arrigo, quale emerge soprattutto nelle belle pagine che rievocano l'affetto coniugale tra i genitori del protagonista.

Horcynus Orca riscopre così i valori elementari da cui l'uomo è sorretto nella lotta contro le forze ostili che la natura ha posto fuori e dentro di lui. Su un ritmo lento ma sostenuto gli episodi si alternano, sopravvengono i ricordi, vi si intersecano i sogni, seguendo l'itinerario di ritorno a casa del marinaio 'Ndria Cambria, che nell'autunno 1943 percorre le spiagge solitarie e devastate della Calabria, traversa lo Stretto, si ricongiunge col padre. Uomini e cose appaiono al reduce sempre più immersi in un processo di degradazione, quasi di decomposizione organica. La guerra non ha solo sconvolto l'economia patriarcale del villaggio, ha minato il senso d'una virilità energica e avveduta, che costituiva il principio primo della vita collettiva.

Incombe un clima di collasso cosmico. Le fere sono aumentate prodigiosamente di numero e di varietà, la loro insolenza non è mai stata così minacciosa: *I giorni della Fera*, suonava il primo titolo del romanzo. Ed ecco apparire l'Orca, enorme animale marino, simbolo pauroso dell'autorità suprema che, amministrando la morte, presiede alla responsabilità degli esseri viventi verso la vita. Ma l'Orca ha, da tempo immemorabile, il fianco piagato; ed è quasi cieca. I delfini la circuiscono, le ostentano omaggio, poi a morsi le tagliano la coda, cioè simbolicamente la castrano. Impotente a nuotare, abbandonata alle onde, la bestia terrorifica muore. L'ordine delle cose è infranto, e con esso viene meno la dignità dell'esistere.

Intanto il ritmo del romanzo è mutato. Non più peripezie, nel presente o nella memoria; subentra la analisi di comportamento. I cariddoti si accingono a tradire «il bell'onesto del loro mestieruzzo» di pescatori, per darsi alla condizione borghese di trafficanti, facendo commercio della carogna dell'Orca. Lo stile si complica e si gonfia, le parole giocano con se stesse; il meccanismo narrativo si arena su una grave ambiguità. La mole degli eventi rappresentati sembra infatti configurare una catastrofe universale. Ma agli occhi di 'Ndria, che ne è testimone sbigottito, l'immeschinimento dei compaesani, la caduta delle illusioni e degli idoli di gioventù appaiono man mano rispondere alla necessità eterna dell'invecchiamento e del ricambio delle generazioni.

Dopo gli orrori della guerra, la natura rimarginerà le ferite, il tempo riprenderà a scorrere come prima, come sempre. In questi termini avviene la crescita interiore del protagonista, che educandosi alla vita si fa maturo per la morte. E la morte lo coglie infatti, per sorpresa, nel pieno della sua affermazione di umanità; il cadavere sarà riportato a casa attraverso le acque, «come in un mare di lagrime fatto e disfatto a ogni colpo di remo, dentro, più dentro dove il mare è mare»: tali le ultime parole del libro.

D'Arrigo celebra le virtù del mondo popolare in chiave non di rimpianto elegiaco ma di epopea, attribuendo ai personaggi la statura di eroi omerici, con frequenti rimandi a figure e situazioni mitiche. Da questa glorificazione prende corpo la condanna intransigente del bellicismo fascista, nella sua ottusità tracotante e ribalda: i popolani di Sicilia sono costitutivamente alieni prima ancora che avversi al fascismo, in quanto esso incarna tutto ciò che diminuisce l'umanità dell'uomo. Ma il vero contrasto su cui il romanzo si fonda è quello tra natura e cultura: dove per cultura si intendono tutti i fattori positivi e negativi, della dinamica storica.

Questa impostazione implica una trascuranza assoluta per la dimensione sociale. I pescatori del paese di Cariddi compongono una comunità perfettamente coesa, senza stratificazioni e lacerazioni interne (ben diversamente da quanto accade nei *Malavoglia* verghiani). Ognuno è proprietario dei mezzi di produzione indispensabili per il mestiere, nessuno pensa di sfruttare i suoi simili. I rapporti col mondo esterno sono lasciati in ombra; del resto, l'episodio più infelice del libro è quello in cui una ricca e depravata signora straniera compie l'iniziazione sessuale del giovane 'Ndria.

Energia visionaria

Su tale sfondo, la guerra perduta dal fascismo viene vista contraddittoriamente, da un lato come fenomeno di apocalisse, dall'altro come una frattura orribile ma momentanea, che sarà superata nel flusso incessante della vitalità universale. L'unico arricchimento derivato dalla grande esperienza della tragedia collettiva riguarda la coscienza individuale del protagonista, e investe solo i contenuti della legge morale. In questa prospettiva, 'Ndria può ben morire: l'essenziale è che la comunità popolare sopravviva, rigenerandosi nella sua fedeltà a se stessa.

Horcynus Orca trae la sua suggestione dall'energia visionaria con cui rappresenta la lotta dell'uomo per l'assoggettamento della natura. Ma alla grandiosità pittorica dell'evocazione fa riscontro la fragilità delle ragioni critiche che muovono il discorso narrativo: a trarne vantaggio è un estetismo manieristico, percepibile soprattutto nella terza parte del libro. Nel lungo sforzo compiuto da D'Arrigo per immedesimarsi in un mondo anteriore a ogni cultura, la letterarietà ha trovato un'altrettanta cospicua occasione di rivincita. In questa tensione faticosa consiste il significato ultimo di un'opera così riccamente complessa.

Vittorio Spinazzola

I sindacati sulla Biennale di Venezia

Si è tenuta a Roma nella sede della Federazione CGIL-CISL-UIL, una riunione unitaria per esaminare le esperienze e le prospettive dell'impegno sindacale nella Biennale di Venezia, nel quadro della politica culturale del sindacato. *La riunione alla quale erano* **presenti Rinaldo Scheda, segretario confederale della CGIL, e Luciano Rufino segretario confederale della UIL, è stata aperta da una relazione di Manlio Spandonaro, segretario confederale della CISL.**

Dopo un interessante dibattito si è deciso: 1) la costituzione di un gruppo di lavoro della Federazione unitaria CGIL-CISL-UIL, con il compito di elaborare alcuni indirizzi fondamentali di impegno del movimento sindacale nel campo della cultura come base di preparazione di un prossimo convegno nazionale; 2) la convocazione di una riunione aperta a consigli di fabbrica, comitati di zona, strutture sindacali e forze impegnate nel campo dell'arte e della cultura entro il prossimo mese di maggio per una verifica specifica relativa alla presenza del sindacato nella Biennale.

Contraccolpi della recessione e incrinature della base elettorale dc nelle campagne del Veneto

LA DELUSIONE DEI CONTADINI

Secondo certe tesi ottimistiche le migliaia di operai messi in cassa integrazione, in attesa che sia superata la crisi, troveranno riparo nelle retrovie agricole con le quali non hanno mai perso i legami – In effetti piccole e medie imprese agrarie sono in gravi difficoltà, taglieggiate dalla forbice dei prezzi – Il 64% dei terreni a conduzione diretta

Dal nostro inviato

VENEZIA, marzo

Gli ottimisti cercano di farsi coraggio. «Nel Veneto – dicono – la crisi non produrrà sconvolgimenti irreparabili. Gli operai aspetteranno che il peggio sia passato nel loro rifugio naturale: le campagne. Qui da noi, i lavoratori non si sono ammucchiati negli enormi ghetti alla periferia delle grandi città. Sono rimasti nelle cascine dei padri, dei nonni, dove c'è ancora il podere e la stalla. O almeno una piccola vigna, un pezzo d'orto. Stringeranno un po' la cintola, ma se la caveranno. Poi, al momento della ripresa, torneranno negli stabilimenti».

Cosa c'è di vero in questa immagine? Il famoso «policentrismo veneto» ha assolto negli anni passati una funzione di contenimento di certe conseguenze delle fasi congiunturali più negative. Nel senso cioè che nei periodi di ristagno dell'edilizia o di recessione di singoli comparti industriali, migliaia di operai trovavano in un temporaneo ritorno al lavoro dei campi un compenso alla disoccupazione. Il «policentrismo» non è che un termine più o meno elegante e indovinato per definire i caratteri assunti dallo sviluppo in questa regione. Che è stato uno sviluppo violento, distorto e squilibrato come pochi altri. Nel giro di brevi anni, il Veneto è diventato la terza regione industriale d'Italia, dissanguando le campagne e grazie ad una brutale politica di sottosalari. Il legame conservato da una fortissima aliquota di operai con la famiglia, contadina di origine, ha consentito di imporre e sopportare a lungo questo regime di sottosalari. L'integrazione di reddito derivante dai salari industriali ha permesso, nello stesso tempo, la sopravvivenza di migliaia di piccole aziende di coltivatori diretti. Il tutto, come si comprende, a livelli bassi e precari, con un costo economico, umano e sociale altissimo.

Il settore dell'allevamento è quello più colpito nelle aziende contadine

Ed oggi? Questa non è una crisi congiunturale. Investe le campagne non meno dell'industria, rischia di travolgere una struttura economica di cui vengono allo scoperto l'intima fragilità e le organiche debolezze. La sterminata galassia di fabbrichette sorte nel Veneto negli anni del «boom» era stata definita «l'industria di carosello»: la abilità artigianale si sposava ad uno spirito imprenditoriale sovente avventuroso, per rispondere alla fame di oggetti di consumo in epidemica diffusione. Patrona e regolatrice di questo processo, la DC, a partire dai ministri e fino all'ultimo sindaco, con la sua politica di incentivazioni, di regalie, di favoreggiamenti.

E' venuto su un colosso con i piedi d'argilla che il vento della crisi sta scuotendo in ogni fibra. L'entità del fenomeno recessivo nel Veneto è seconda, fra tutte le regioni italiane, solo al Piemonte, dove peraltro è indotto soprattutto dalla contrazione produttiva del settore automobilistico. Qui invece esplode essenzialmente la precarietà di un apparato industriale che alla polverizzazione delle unità produttive unisce un grave «peccato originale»: il basso capitale d'investimento e quindi l'arretratezza tecnologica. Il compagno Paolo Perulli, dell'ufficio studi regionale della CGIL, fornisce in proposito una serie di dati significativi. Le dimensioni, prima di tutto. Le sole aziende artigiane superano nel Veneto le centomila: sono passate fra il '72 e il '73 da 100.068 a 106.312, e occupano oltre trecentomila dipendenti.

«Questa continua espansione dell'artigianato — osserva Perulli — dev'essere considerata in rapporto ai processi di decentramento produttivo, di ingrossamento di settori occupazionali precari, che caratterizzano l'attuale politica padronale durante la crisi». Accanto a questa massa di artigiani che in molti casi sono soltanto (o poco più) dei lavoranti a domicilio, c'è l'enorme fascia delle piccole e medie imprese. La loro caratteristica essenziale è data dal grado di capitalizzazione, che è il più basso a livello nazionale. Lo stesso si può dire per il valore del prodotto lordo per addetto, che è di 2 milioni 536 mila lire, contro una media nazionale di 3 milioni 119 mila lire.

Una analisi più dettagliata porta ad una scoperta ancor più eloquente: il capitale investito per addetto diminuisce con il crescere del numero dei dipendenti. Se nelle fabbriche fino a 20 operai l'investimento è di 4 milioni 849 mila lire per addetto, questa cifra scende a 2 milioni 902 mila lire per le aziende fra i 50 e i 100 dipendenti, e a 2 milioni 533 mila lire per quelle fra i 100 e i 200. «Ciò che manca nel Veneto — afferma Perulli — è un settore intermedio 'maturo', che funzioni da tessuto connettivo tra grande industria e piccola industria - artigianato». Eppure i finanziamenti agevolati, gli incentivi, specie quelli per l'esportazione, hanno favorito in modo pressoché totalitario, oltre alla grande impresa, proprio le medio-maggiori, quelle che si rivelano più scarsamente produttive.

Non può stupire che la debolezza di una simile struttura produttiva resista meno che in altre regioni ai colpi della crisi. La recessione sta spazzando via decine di piccole imprese. Interi settori sono colpiti dalle restrizioni creditizie, dalla perdita di commesse delle grosse fabbriche, dalla difficoltà di esportare, dalla contrazione della domanda interna: dal settore tessile, a quello meccanico e chimico. Si moltiplicano le sospensioni, le migliaia di operai collocati in cassa integrazione. Pensare che le campagne possano sopportare o magari annullare i contraccolpi di una situazione del genere è semplicemente utopistico. Anche perché, proprio nelle campagne, la crisi è cominciata prima, precede addirittura il processo avviato con il rincaro dei prodotti petroliferi.

Dice Arius Tiberio, dell'Alleanza contadini di Venezia: «C'è una data precisa. Tra la fine di luglio e i primi di agosto del 1973 gli Stati Uniti, che monopolizzano il mercato mondiale della soia e dei mangimi, hanno provocato un aumento pauroso dei prezzi. La soia è passata di colpo da 7.000 a 50.000 lire il quintale, per stabilizzarsi poi sulle 15.000 lire. Ma il prezzo del latte e della carne degli animali allevati dai nostri contadini non sono saliti. Tendono anzi a contrarsi. Da lì è partito quel terribile sconvolgimento delle ragioni di scambio che ha provocato gravi conseguenze in quella fascia di piccole - medie aziende diretto - coltivatrici che costituiscono la struttura portante della agricoltura veneta».

Nei piccolissimi poderi (i fazzoletti di terra dove spesso non c'è nemmeno più il titolare perché li coltivano nelle ore libere ex contadini che fanno gli operai in fabbrica) non ci si dedica all'allevamento. Manca il tempo e la manodopera. Le grandi aziende capitalistiche del Basso Polesine, quelle che hanno preso il posto della mezzadria nel Trevigiano e nella parte orientale della provincia di Venezia, si danno da tempo alla monocoltura estensiva (mais, cereali, erba medica per mangimi). Tutti prodotti i cui prezzi sono in aumento. Loro la crisi l'assorbono bene. Potrebbero mantenere stalle robuste, ma preferiscono gettare tutta la produzione sul mercato.

Nel decennio 1961-'70, mentre su scala nazionale la conduzione capitalistica perdeva lievemente terreno, nel Veneto passava dal 24,7 al 29,1 della superficie coltivata, liquidando quasi totalmente la mezzadria. La conduzione a coltivazione diretta si estendeva a sua volta dal 61,9 al 64% dei terreni agricoli della regione. Quella veneta resta dunque in larga misura una agricoltura contadina. Dentro di essa, proprio le piccole e medie aziende che vanno dai 5 ai 20-30 ettari hanno mostrato in tutti questi anni la capacità di adeguarsi, di rinnovarsi. La loro elasticità produttiva consente di affrontare un po' tutte le produzioni, dal vigneto all'allevamento, dalla coltura di barbabietole al mais. Su di esse si è abbattuto il ciclone dello sconvolgimento dei prezzi internazionali e interni.

Nel 1974 contro un incremento medio nazionale della produzione lorda vendibile pari al 3%, quello dell'agricoltura veneta non ha superato l'1,2. E mentre la media nazionale di aumento dei costi, per l'acquisto di beni e servizi ha toccato il 6,7 nel Veneto la raggiungeva il vertice del 9,2. In questi dati sono racchiusi fenomeni drammatici. In montagna si è accelerato l'abbandono dei pascoli e dei prati, l'insostenibile prezzo dei mangimi ha imposto la chiusura di migliaia di stalle, la crisi della bieticoltura si è ripercossa in vastissime aree del Basso Veneto. Intanto la speranza che l'Istituto regionale comportasse una svolta positiva nei confronti delle campagne, cadeva dinanzi ad un fatto clamoroso: alla fine del 1973, tutti i fondi (modesti, per la verità) stanziati dalla Regione veneta per l'agricoltura erano nelle banche a residui passivi.

Eppure è proprio la piccola e media azienda costretta continuamente ad adeguare le proprie attività quella che ha più bisogno di crediti, di finanziamenti per rinnovare il parco macchine, acquistare concimi, attrezzature, bestiame. I costi del denaro e la politica creditizia del governo le precludono ogni possibilità in questa direzione. Non stupisce che la corda sia tesa al massimo nelle campagne, che la gente protesti, che proprio quei coltivatori diretti i quali hanno costituito la più compatta base elettorale della DC si sentano traditi. Tutta una stabilità faticosamente difesa in questi anni, grazie anche all'ingresso dei salari industriali nelle famiglie contadine, sta per saltare.

«Oggi – sostiene Tiberio – si assiste ad un fenomeno del tutto nuovo: il risultato della politica di incentivi della DC, se prioritariamente non si difende il valore sul mercato del prodotto contadino». E' questo uno dei capitoli più amari e mistificanti dell'azione svolta dalla DC nelle campagne venete. Nella regione che vanta la più antica tradizione di latterie sociali e cooperative il prezzo del latte pagato ai produttori è rimasto uno dei più bassi d'Italia. Il Plip, un consorzio creato dalla DC in provincia di Venezia, paga il latte ai contadini della zona di Eraclea a 120 lire il litro. Il consorzio cooperativo di Granarolo Emilia, malgrado le più elevate spese di trasporto che deve sopportare, lo acquista nella stessa zona a 150 lire.

La piccola latteria sociale che raccoglieva il latte tra poche decine di famiglie per farne burro e formaggi è diventata antieconomica. Queste latterie restano in piedi solo per la vendita del latte dei soci ad un produttore industriale, che ha contratti con una decina di esse. Ciò vuol dire che se si associassero tra di loro e disponessero di capitali di partenza, dieci di queste piccole latterie cooperative potrebbero creare una industria di trasformazione in proprio.

Le cantine sociali rappresentano nel Veneto una poderosa rete produttiva, che lavora oltre il 60% dell'uva raccolta nella regione. Non esiste però nessuna struttura di commercializzazione. Vini di qualità e spesso di alto pregio restano anonimi, ammassati nelle botti per essere ceduti a grandi commercianti e agli industriali del vino. Il cosiddetto sostegno della DC ai coltivatori diretti si è in pratica ridotto ad una loro totale subordinazione alla logica e agli interessi dell'industria e della speculazione commerciale. Tutto ciò è passato attraverso la distruzione di una vecchia tradizione agro-industriale tipica di vaste aree delle campagne venete: dagli essiccatoi per la lavorazione del tabacco alle filande per la trasformazione dei bozzoli dei bachi da seta, per finire con lo smantellamento degli zuccherifici e la progressiva liquidazione della bieticoltura.

Ormai i contadini prendono coscienza dei problemi di fondo, di struttura, ai quali la drammatica crisi attuale li pone di fronte. Ecco la proposta di un coltivatore diretto veneziano, che demistifica la politica recentista dello Stato e della Regione: «Vogliono aiutarci veramente? Basta con le domande, i premi, le carte da bollo. Leggi semplici e chiare occorrono: per esempio, col mio certificato di coltivatore diretto dovrei poter recarmi al consorzio agrario e comprare il trattore, i concimi, i mangimi a prezzo di costo fortemente ridotti». E un contadino, a Castelfranco Veneto: «Se si decidessero a fare l'irrigazione, noi potremmo impiantare dei prati stabili da fieno, i soli che consentono di ottenere molto latte dalle nostre vacche».

Ecco allora delinearsi i termini precisi di una nuova politica agraria. La riorganizzazione aziendale che la Regione vuol promuovere deve servire ad una struttura associativa e cooperativa che si ponga i problemi della trasformazione industriale e della gestione diretta del mercato dei prodotti agricoli. Le strutture pubbliche, i consorzi agrari, debbono fornire servizi e assistenza tecnica. Le aziende coltivatrici dirette debbono poter disporre di crediti di esercizio. Occorre una diversa politica del suolo e delle acque. Insomma, da questa crisi l'agricoltura veneta potrà uscire solo attraverso profonde trasformazioni strutturali. Non meno di quanto deve verificarsi nel settore dell'industria.

Mario Passi

Il convegno promosso dall'Istituto siciliano per la storia dell'Italia contemporanea

Il Mezzogiorno nella crisi del '43-'45

Un dibattito ricco di spunti e di indicazioni nuove per la ricerca storica - Contestate le valutazioni tradizionali sul ruolo svolto dal Sud in quel periodo decisivo del dopoguerra - Il movimento contadino e l'avvento delle grandi forze politiche nazionali - L'introduzione di Gastone Manacorda

«Nord e Sud nella crisi italiana del 1943-1945», i loro elementi unificanti e quelli divaricanti, il loro apporto specifico alla determinazione dei caratteri della società italiana del dopoguerra: questo il tema del convegno tenutosi a Catania il 14 e il 15 marzo e organizzato dall'Istituto siciliano per la storia dell'Italia contemporanea, nato con l'intento di estendere anche alla Sicilia gli studi sulla storia della Resistenza e in generale sull'Italia contemporanea in collegamento con l'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e con gli istituti associati. Si trattava della prima iniziativa pubblica di questo nuovo centro di ricerca, che ha confermato come la sua costituzione rispondesse ad esigenze largamente avvertite da parte di un vasto pubblico interessato a ripensare criticamente le vicende storiche siciliane e nazionali di questo secolo. Le due giornate si sono svolte infatti nell'aula magna della Facoltà di Lettere gremita in ogni ordine di posti, mentre altoparlanti consentivano di seguire i lavori anche a chi non aveva potuto accedere alla sala.

Le risultanze complessive del convegno, organizzato secondo una formula aperta che tendeva a favorire il confronto di opinioni e di primi abbozzi di ricerca in considerazione del carattere ancora iniziale degli studi sull'argomento, sono assai ricche di spunti e di sollecitazioni, con indicazioni in alcuni casi profondamente innovatrici, a conferma di come, quando si abbia qualcosa da dire, i momenti di confronto risultano sempre fecondi, anche senza una organizzazione rigida e farraginosa dei lavori.

La prima giornata, aperta da un'ampia e problematica introduzione di Gastone Manacorda, presidente dell'Istituto, si è incentrata sul tema delle strutture, cercando di mettere a fuoco i processi reali di trasformazione intervenuti nel Mezzogiorno dopo la caduta del fascismo. Nelle relazioni di Rosario Villari, Ester Fano Damascelli, Nicola Gallerano, Franco Cazzola e Illuminato Peri, svolte in mattinata, si è affermata la tendenza a privilegiare la ipotesi della «continuità», ricercando negli anni '30 le radici strutturali dei processi venuti a maturazione e soggetti a profonda modificazione negli anni postbellici, in un'ottica che rifugge dalla logica delle «occasioni storiche» non afferrate, e, dunque, dalla riproposizione in termini storici delle polemiche politiche del tempo o di quelle attuali, senza con questo appiattire la ricerca delle potenzialità inespresse contenute in quella vicenda — come ha sottolineato nel suo intervento Valerio Castronovo — e senza escludere dall'orizzonte della ricerca le insufficienze e i ritardi degli agenti storici di quel processo.

L'altra notevole caratteristica della impostazione dei lavori è stato il rovesciamento della valutazione tradizionale che vede nel Nord l'elemento dinamico e nel Sud il fattore di immobilismo condizionante l'intero processo della ricostruzione.

Villari ha sostenuto che, per quanto paradossale possa apparire a chi non sa staccarsi dalle valutazioni consolidate, è proprio nel Mezzogiorno che si delineano i mutamenti strutturali più rivoluzionari di quella fase: il vecchio blocco agrario esce disgregato dalla guerra, e scompare dopo il colpo decisivo infertogli alla fine del decennio dalle grandi lotte contadine. I governi postfascisti operano in maniera profonda sulla realtà meridionale, anche al di là della coscienza e del ricordo dei protagonisti, contribuendo a infrangere in maniera definitiva gli equilibri tradizionali e a spazzare via il vecchio personale politico trasformistico. Su questa impostazione hanno convenuto i partecipanti al dibattito, sottolineandone la novità e la fecondità e portando contributi di ricerca diretta su aspetti della saldatura mancata fra Nord e Sud, come nell'intervento di Gampini, o sulla realtà specifica della Sicilia, come hanno fatto D'Antone, Lupo, Piazza, Marino e Gentile.

La seconda giornata, dedicata al tema della ricostituzione delle forze politiche nel Mezzogiorno, è stata aperta dalle relazioni di Franco De Felice, Giarrizzo, Figurelli, Ganci e Renda. Tratto comune è stato il riconoscimento della svolta intervenuta nella società meridionale con l'avvento delle due grandi forze popolari e nazionali, quella comunista e quella cattolica, veicoli dell'ingresso delle masse contadine in funzione di protagoniste nella storia del Mezzogiorno e del superamento dei particolarismi che tenevano il Sud ai margini della vita politica nazionale. Anche la DC, infatti, come ha sostenuto Manacorda, ha esercitato un ruolo relativamente progressivo, che è quello di aver raccolto quanto vi era di più arretrato nelle masse meridionali e di averlo travasato su un terreno più avanzato, essa inoltre — ha aggiunto De Felice — assolve un ruolo di liberazione dal vecchio personale politico, contribuendo a proiettare il Sud in una prospettiva che non è più quella municipalistica.

Momenti di dibattito assai vivace, animato da Villari e Giarrizzo, si sono avuti in merito alla interpretazione dei decreti Gullo e al loro influsso sulla costruzione del movimento contadino nel Sud e in Sicilia: la sintesi operata da Renda nel suo intervento, tendente a sottolineare come questi decreti fornissero una piattaforma necessaria per superare l'elementarietà del movimento contadino, ma avessero in sé il limite di incidere prevalentemente sull'agricoltura arretrata, favorendo la formazione del movimento nelle zone del latifondo ma non in quelle dell'agricoltura trasformata, ha incontrato in seguito l'assenso sostanziale dei partecipanti.

Nell'ottica regionale, il tema del separatismo siciliano, della sua ambivalenza e del confronto e della lotta che con esso stabiliscono le grandi forze politiche è stato, accanto a quello dell'autonomia conseguita, del modo in cui essa si è delineata e della sua portata storica, argomento ricorrente nel corso del dibattito senza alcuna inflessione localistica, ma con lo sforzo costante di inserire questa vicenda nel quadro nazionale. I contributi portati, in seguito da Barbagallo, Santomassimo, Laudani, Anna Rossi Doria, hanno cercato di individuare i momenti più significativi dell'evoluzione delle forze politiche e sindacali nel Sud e del loro rapporto con le masse. Il compagno Pezzino ha portato una applaudita testimonianza sulla ripresa organizzativa del PCI a Catania dopo lo sbarco alleato e sul suo ruolo determinante nel risveglio e nella presa di coscienza delle masse contadine.

Ricchezza e novità delle sottolineature emerse nel dibattito sono in realtà assai più numerose di quante possano essere registrate in sede di cronaca, soprattutto va sottolineato il carattere esemplare del confronto, che ha evitato le inutili aggressività ricorrenti allorché si discute di questi temi, ma ha dato vita a un dialogo civile e sereno (e documentato) intorno a una problematica di cui pure nessuno sottovaluta i legami storici e talvolta diretti con la crisi attuale della società italiana e con la lotta politica che in essa si sviluppa.

G. Santomassimo